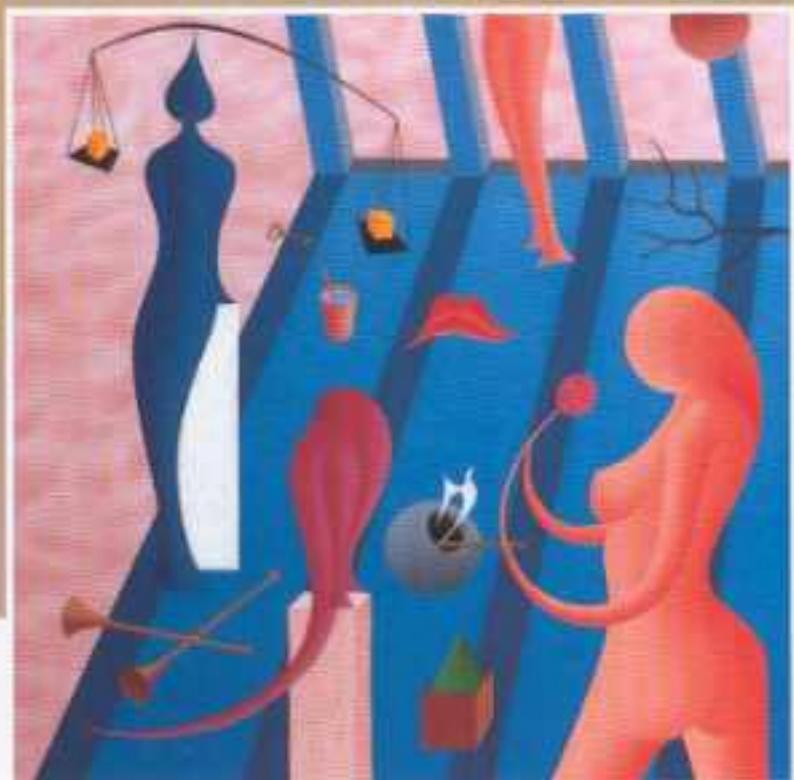


MELANIE MOORE

CACCIA D'AMORE

Prefazione di
Barbara Alberti



GREMESE EDITORE
NARRATIVA

PREFAZIONE DI BARBARA ALBERTI

È difficile prendere sul serio Melanie Moore: una scrittrice non può essere così bella. Ci sarà sempre un sorrisino di incredulità davanti ai suoi libri, per chi conosca la sua immagine. Io per prima le ho fatto pagare la sua bellezza.

Marzo 1999, era cominciata la “guerra umanitaria”, ovvero l’aggressione dei Balcani da parte della Nato. I paesi ricchi bombardavano i paesi poveri “per il loro bene”, poi si godevano lo spettacolo in tv e ci facevano anche la farsa della beneficenza. Gli italiani, per lo più, indifferenti. Faranno molto più caso al *Grande Fratello*.

Novanta giorni di bombardamenti, perché i Serbi avevano un dittatore, Miloševich. Noi che invece siamo democratici abbiamo fatto una guerra alle scuole, ai ponti, agli ospedali, al Danubio, ai vecchi morti coi loro cani nei giardinetti NIŠ. In Italia, censimento dei vivi e dei morti, di chi era pronto ad appoggiare le bombe - il 90% dell’informazione o anche amici insospettabili - rivoluzione dei rapporti personali. Era difficile trovare qualcuno provvisto ancora di coscienza.

Fu allora che cominciai a telefonarmi una ragazza che non conoscevo, si chiamava Melanie. La sua profondità, la sua preparazione, mi entusiasmavano. Intelligente, informatissima, era indignata col massacro e l’ipocrisia. Il suo senso della giustizia mi consolava. Per tutta la durata del conflitto siamo state sempre a telefonarci, a comunicarci notizie.

Poi una sera parecchi mesi dopo, in uno studio televisivo, una vamp col viso da bambina mi abbraccia: Sono Melanie, (Embe'?, penso, Melanie chi?) – lei affettuosa, io freddina.

Ero lontanissima dal riconoscere in quella bambola la mia colta amica telefonica. Poi capii.

La mia immaginazione, che si rivelava prudente e per bene, si era raffigurata una brunetta, magari carina, non certo una piccola Marilyn. Beh, ma da qui a scrivere...

Mi sono dovuta rassegnare anche a questo, la mia invidia di donna ha dovuto tacere davanti alle sue pagine, e riconoscere in "Caccia d'amore" una sobrietà lodevole, eleganza, capacità di costruzione, senso della trama e del colpo di scena. Purezza di stile.

Monique, la protagonista, non è Alice, non è Lolita, non è Lulù, ma un poco di tutte loro e in più proprio Monique – che sia pure sedotta e ingenuamente orgogliosa del fumetto in cui vive – fiabeschi patrimoni, carriere spietate – non vuole niente. Salvo essere, nella sua pienezza, nel suo corpo che non è un corpo come gli altri, abituati a negarsi – un corpo che ha bisogno di corpi per esistere. Monique è protetta da un'aureola, come una piccola dea – il sesso come arte perfetta, e naturale – e tragica – perché anche il suo corpo si innamora. In questo giallo non dell'amore, la caccia è all'amore mai trovato, l'amore è l'istante – il culto gentile e assoluto di Monique per se stessa.

Monique non vuole niente, come un animale, come un fiore – pensante ma nonostante questo vivente, istinto e destino la spingono sempre verso il rischio. Anche se ci sono due Monique, una che vuole darsi a tutti, frutto squisito e lieto che può gustarsi solo facendosi gustare – e un'altra che vuole la fedeltà ad un uomo solo – come i grandi viaggiatori, nostalgia di un punto fisso dove si

fermeranno solo a riprendere fiato.

Fin troppo gentiluomini sono quelli che incontra, cavalieri senza macchia e senza mistero, l'unico deprecabile è il padre – e Stan e Brenton che di lui sono un'estensione.

Una mano entusiasta e casta per le scene d'amore. Stranamente impari la profondità e il livello dei personaggi: Bud piatto e incredibile come un cartoon, nella sua perfezione banale di corrotto soddisfatto, che Monique santifica.

Mentre il padre è un personaggio forte – da Disney a Tennessee Williams. Gli altri sono sempre uno solo: Bobby, Farouk, Walker, decenti e dolcissimi, ognuno una parte della protezione di cui Monique ha un estremo bisogno - ingannevole bisogno - il suo tempo musicale è la fuga.

Nonostante la rete psicoanalitica nella quale l'autrice la avviluppa, Monique scappa di mano anche a lei e resta libera – leggera – irritante per noi uomini ragionevoli e seduti.

Barbara Alberti.

CACCIA D'AMORE

1

“Da quando sente di avere queste angosce, Monique? Non crede che sarebbe meglio che lei cominciasse a fidarsi più di me e mi raccontasse finalmente la verità?”

“Le sto raccontando la verità” esclamò Monique spazientita, “le sto raccontando tutto quel che so!”

“Allora né tu né io ne sappiamo abbastanza” il dottor Brenton scosse il capo sconsolato. “Dovremmo ricominciare a ricostruire tutti i fatti, punto per punto, tutto ciò che ricorda...”

“Non sono stata io, se è questo che vuole sapere, dottor Brenton, non sono stata io ad ucciderlo!”

Il dottor Brenton spostò gli occhiali spessi in cima al naso, puntandole addosso le pupille.

“Non ho ucciso né lui né gli altri, glielo giuro” continuò Monique senza esitazioni.

Il signor Brenton frugò in un mazzo di carte e ne estrasse un foglio che cominciò a leggere ad alta voce: *“Monique Ellis, ventitré anni, figlia di un predicatore protestante di Portland e un'ex ballerina di Saint-Louis, nata a New York, non coniugata, diplomata all'Abraham Lincoln di Brooklyn, trasferitasi a Los Angeles da circa un anno, periodo in cui sono avvenuti quattro omicidi”* distaccò gli occhi dal foglio fissandola, “tre dei quali collegabili direttamente a lei, perché si tratta di suoi ex ragazzi, no?” E qui il dottor Brenton calcò enfaticamente il tono, quasi volesse darle uno scossone con la voce.

Monique annuì, ma le sembrava di assistere a qualcosa che non la riguardava.

“Uomini sopra i quarant'anni, quasi tutti di Los Angeles, tutti con una posizione interessante... se li sceglie sempre così, i suoi tipi, con una 'posizione interessante'?”

“Non capisco a cosa alluda, signor Brenton, non...”

“Ricchi, Monique, ricchissimi...”

“Lei crede che mi scopi un conto in banca? Oh, mio Dio! Non sono così stupida!”

“...Politici, armatori, imprenditori...”

“Signor Brenton!” a Monique pareva di soffocare, “non sono così scema da mettermi con uomini per interesse. Avrei fatto la puttana di lusso, altrimenti, e avrei spremuto tranquillamente i loro conti, non crede? Io sto con uomini che... mi fanno innamorare.”

Monique aveva la nausea: non solo doveva sopportare il dolore lancinante di quei brutti ricordi, di quelle tragiche separazioni avvenute tutte in così breve tempo, ma doveva pure affrontare uno psichiatra invadente ed ostile che da due mesi, dalla data dell'ultimo decesso, era entrato a far parte della sua vita, quasi ogni giorno, due ore di terapia intensiva o d'inquisizione giudiziaria, visto che a metterglielo accanto era stata proprio la polizia.

“Non si allarmi, cara” il signor Brenton si fece conciliante, “non voglio farla soffrire. È che è inevitabile farle tante domande. Siamo qui per aiutarla, lei è sospettata d'omicidio, e finché non avremo le prove contrarie lei dovrà sostenere il peso di queste accuse. Si ricordi che è in libertà vigilata.”

“Ma è tutto falso, mi sembra un incubo!” Monique si alzò di scatto: stava per avere una crisi di nervi. “Ho fatto... la prova della verità.”

“Non *ti* sto dicendo che *sei* colpevole.”

“Ma neanche il contrario! Dio, come facciamo a collaborare se lei è il primo che pensa che io sia un'assassina?”

Il signor Brenton la fissò ancora più intensamente da dietro agli occhiali quadrati, di tartaruga. Aveva un sorriso immacolato sotto a uno strato di barba e baffi ben pettinati, come pettinato era tutto, in lui, dal completo griffato alla cravatta a righe grigie e nere, ai capelli stirati sul cranio stempiato, alle parole che prodigava lento e magnanimo.

“Cara” e la sua voce si fece penetrante, “lei è la persona più vicina alle vittime, e bene o male le conosceva tutte molto... intimamente.”

“Li amavo, non erano avventure” specificò Monique.

“Erano folli storie d'amore durate moltissimo, certo” sorrise Brenton, “quella più lunga si aggirerà sì e non sul

mese.”

“Erano storie vere” fece Monique rancida.

“Già” annuì Brenton, “lei si innamora sempre quando va a letto con un uomo?”

“No” disse Monique secca.

“Ma delle sue vittime era seriamente innam...”

“NON SONO LE MIE VITTIME!” gridò Monique tremando. Si accorse di essere in preda a scossoni emotivi che stentava a controllare.

“Certo, certo, calmati, vuoi qualcosa da bere?”

Quando cavolo aveva cominciato a darle del tu, quel fanatico? Le sembrava di essere davanti a un terrorista sadico che voglia sfinire la mente dei suoi prigionieri. Non era lei a dover stare da questa parte del tavolo, ma lui! Aveva sempre pensato che c’era qualcosa di storto, nella legge, qualcosa che le sfuggiva, ed ora aveva capito cos’era. Troppo spesso le parti sono invertite, e chi accusa è solo un abile inventore, uno stratega d’ammirevole ingegno: vuole condurre la sua vittima a confessare quel che non ha fatto, come l’inquisizione con le streghe.

“Champagne, grazie” disse Monique con un filo di voce.

Brenton si alzò, la sua camminata prudente riecheggì sul pavimento splendente dell’ufficio, un salone luminoso dotato d’enormi vetrate a cui si incollava la magnifica vista sulla città sottostante: si trovavano al centoquindicesimo piano.

“Non le vengono mai le vertigini?” chiese Monique.

“Solo quando guardo giù” disse Brenton porgendole il calice.

“Vuole dire che non guarda mai là fuori?” Monique era meravigliata.

“Mi piace lavorare, non ho tempo” sorrise Brenton alzando

il bicchiere. "A che brindiamo?"

"Ma al suo lavoro, naturalmente" sorrise Monique di rimando.

2

Due mesi prima...

"Non le sembra strano che Boston sia il suo secondo ex a morire d'infarto, signorina Ellis?" le aveva chiesto Carrington, capo della sezione omicidi. Monique si morse il labbro: la camera da letto dove Boston giaceva supino, morto, era animata da un via vai di detective e dai ragazzi della scientifica che si affrettavano a rilevare impronte e dettagli.

"Questa stanza esplose delle sue impronte digitali" disse Carrington.

"Dove crede che ci incontrassimo, in chiesa?" rispose Monique. Era il quarto cadavere che le cadeva addosso negli ultimi dodici mesi e, se fino ad allora ne era uscita con la casualità (semplice coincidenza macabra del genere: 'Lei è un po' sfigata, signorina Ellis, o lo sono gli uomini che lei si trova... Ne cerchi uno che sappia sopravvivere almeno qualche mese') ora Boston sembrava una vera e propria trappola: era il primo che aveva disposto una lauta eredità nei suoi confronti.

"Non le interessa il denaro" li aveva sentiti discutere mentre lei guardava il cadavere di Boston boccheggianti, gli occhi che qualcuno doveva aver chiuso pietosamente. Dopotutto

amava quell'uomo, anche se di un amore un po' diverso da quello strettamente carnale. Un amore più fraterno, forse, familiare.

"Perché non dovrebbero interessargli?" aveva risposto Currington.

"Perché ne ha già troppi."

"Più ne hai, più ne vuoi."

"Ma lei non è così. Monique non ucciderebbe mai per soldi."

Chi la stava difendendo? Monique si girò, vide un poliziotto che le sorrise. Un amico di Stan, pensò. La relazione con Stan andava avanti da sei mesi, ormai, e grazie a Dio non era morto.

Nessuno glielo aveva portato via.

"Salve Monique" disse il poliziotto. Monique salutò con un sorriso, si domandò se fosse al corrente di lei e Stan. No, si tranquillizzò, nessuno doveva sapere. Troppo pericoloso, l'avrebbero accusata di corruzione, nuove prove contro di lei.

"Per i casi precedenti non c'era movente" Currington si rivolse a Monique, "ma ora lei è in una posizione delicata: era l'unica ereditiera di Boston."

"Non lo sapevo" rispose Monique.

"Mi sta dicendo che non credeva che Boston avesse intestato due milioni di dollari interamente a lei?"

"Ho perso una parte della mia vita, signor Currington, non crede che dovrebbe ricordarselo almeno adesso?" a Monique veniva da piangere: si sentiva sotto pressione. Non scopava più con Boston da due mesi, anche se riconosceva che la frequenza non era mai stata altissima con lui.

"Perché stava con un uomo così vecchio?" si intromise un signore con un tono di voce invadente e malizioso, che si presentò come dottor Aaron Brenton.

"Non era vecchio" disse Monique. In effetti, per avere

settantatré anni, Boston ne dimostrava molti di meno.

Monique pretese un avvocato: uno non poteva morire tranquillamente all'età di settant'anni? In più, come avrebbe fatto ad ucciderlo? Non conosceva sistemi, droghe o iniezioni in grado di provocare un arresto cardiaco.

Currington parve leggerla nel pensiero. "Ha ragione, Monique, potrebbe essere un incidente come gli altri. Ma ormai gli uomini sono quattro, tutti coinvolti con lei, tra varie avventure, e quest'ultima è molto redditizia. Tutto qui. Boston l'amava molto e non aveva figli. Dovremmo tenerla sotto osservazione. Dobbiamo far esaminare il corpo e vedere se ci sono strane sostanze, dentro. Ma in ogni caso lei potrebbe averlo spinto ad una forte emozione per ucciderlo..."

"Scopandolo furiosamente? Oh, no, signor Currington! E poi io non ero qui all'ora del decesso, ieri sera."

"E... dov'era?"

Ero con Stan! Dio mio, Stan non avrebbe mai ammesso davanti al suo capo che se la stava spassando con lei!

Era stato Stan a redigere il rapporto sulla sua deposizione a proposito di Helmut, il terzo morto. È così che si erano conosciuti.

"Ero in casa mia" rispose Monique. "Guardavo la tv."

"Chissà, forse vi dicevate qualcosa di molto piccante, al telefono" fece l'uomo petulante, Brenton. Aveva spessi occhiali che gli attraversavano la faccia con uno strano effetto ingombrante. Anche il suo modo di parlare era ingombrante... Monique non sapeva ancora che ci si sarebbe abituata.

"Da quando stava insieme a Boston?" chiese Brenton.

"Non stavamo più insieme da mesi" rispose Monique. Stan era entrato troppo nella sua vita, non sopportava nessun

altro ormai. Per i primi sei mesi, invece, aveva frequentato altri uomini... tutti morti appunto.

“E cosa stava guardando alla tv?” fece Brenton puntiglioso.

“Un cadavere per cena” lo zittì Monique.

Le appiopparono Brenton come psicologo-tutore per indagare le sue dinamiche mentali. Dopo qualche tempo arrivò a pensare che, sì, sarebbe potuta essere proprio lei l'assassina. Con disturbi della personalità, ad esempio, con una sorta di schizofrenia.

Stavano mettendo in dubbio tutto di lei, e da quando c'era Brenton aveva smesso pure di cantare. Jhonny, il suo agente, aveva pregato la polizia di mettere una cortina di silenzio sul caso: non potevano infangare l'immagine dell'innocente adolescente che aveva conquistato mari di teen-ager con quella di una serial-killer. Monique era una bambina, non una sexy-vampira in cerca di sangue! Be', che le piacesse il sesso, Jhonny doveva ammetterlo: aveva avuto sempre da ridire sulle sue storie complicate. Ma lui, per Monique, era stato un intoccabile: non si mescola il lavoro con l'amore. In questo, Monique era più onesta di quanto pensassero quegli agenti.

Jhonny fu interrogato dalla polizia e accettò le condizioni: niente avvocati, niente processi, ma l'assoluta disponibilità a collaborare. Così aveva permesso a Monique di lasciar perdere prove e registrazioni per concedersi un periodo di riposo in cui Brenton avrebbe cominciato a scavarle l'anima. Era pur sempre meglio che scavarle un posto in una cella.

Adesso...

Monique appoggiò il capo alle porte fredde dell'ascensore: quel contatto metallico le procurò sollievo. Non ce la faceva più. Oltre ad essere vivisezionata nella testa, doveva tener fronte a tutto quel che l'uomo non diceva. E cioè: 'Tu sei molto bella, cara, potremmo vederci con più calma a casa mia, stasera' e cose simili. Brenton era molto controllato, questo era un caso che scottava. Ma Monique sapeva distinguere l'odore del desiderio da ogni altro, e Brenton esalava voglia di toccarla a cento chilometri di distanza. E se magari se ne stava quatto quatto ad ascoltarla, non era forse per professionalità ma per paura. Certo, paura: Brenton era sicuro che lei avesse ucciso tutti e quattro gli uomini e non voleva fare la stessa fine.

Monique rise, quando l'ascensore si aprì e un uomo alto, elegante, le sorrise, Monique entrò ridendo a crepapelle. Sembrava ubriaca, ed era solo sfinita di farsi male continuando a ricordare, ricordare e ricordare quanto le mancavano i suoi uomini, i suoi amanti...

"Sembra che sia molto divertente lavorare in questo palazzo" attaccò l'uomo nel suo intramontabile sorriso.

Monique lo squadrò: un bell'esemplare di maschio, alto e robusto, in una giacca bianca bordata d'oro e pantaloni neri su un paio di scarpe bicolore. Molto hollywoodiano, con quell'anello voluminoso sull'anulare sinistro, il genere dello stravagante in vesti ufficiali, e in altre circostanze... già, non era quel che si dice una ragazza di tante parole, lei, se le piaceva una cosa la prendeva e...

"Anche lei a terra, suppongo" la interruppe l'uomo.

"Sì, scendo anch'io..." si scosse Monique.

"Ora non ride più, le ho fatto passare l'ispirazione."

“No, anzi” disse lei alzando le spalle e sentendosi furba all’improvviso: aveva bisogno di quell’uomo come una boccata d’ossigeno dopo una fuga di gas in una stanza buia.

“Ha fretta?” continuò a sorriderle l’uomo certo di ciò che stava succedendo.

“Lei lo sa benissimo” rispose Monique fiera.

“Che cosa so?”

“Che la risposta è sì, mi piacerebbe fare l’amore con lei, stasera...”

Monique aveva una massa di capelli neri folti e mossi, frutto di una voluminosa parrucca di nylon che le serviva a girare senza essere riconosciuta. La sua immagine era già troppo diffusa per via della sua musica, visto che cantava e in poco tempo era salita ai vertici delle hit-parade. Ma Brenton le aveva riferito che quella parrucca le serviva poco per difendersi dagli altri e ben più per difendersi da se stessa. Per scordarsi della sua vera identità. Probabile. Ma qual era la sua vera identità?

Lei sapeva solo che con quei capelli si sentiva più donna e più pratica, lontana dall’angioletto biondo e ingenuo che aveva ammaliato tutti i suoi amanti. Non voleva più saperne di sembrare una bambina, con quegli occhi eternamente spalancati su quella che appariva una candida visione delle cose. Con il suo nasetto all’insù e il suo musetto da bambolona sexy, con il fisico ricalcato direttamente dalla pin-up di una cartolina anni cinquanta e la faccia copiata dai cartoni dei manga giapponesi. Puah! E poi dicono che la vita non è un fumetto! Il signor Brenton viveva in un mondo virtuale e paranoico quanto lei aveva sempre vissuto nel suo paradiso erotico. Fino ad ora. Fino a quando c’erano state tutte quelle morti dovute a strane coincidenze che

portavano inesorabilmente a sospettare di lei. Aveva addosso una maledizione?

A un certo punto si era messa pure a credere agli incantesimi tipo vudù o roba del genere, e si era rivolta a una maga che le aveva prescritto strani rituali da eseguire tre volte al giorno pronunciando parole ebraiche. Si trattava di cabala, lei aveva tracciato esagoni e stelle e poi aveva buttato tutto all'aria: non era fatta per queste cose, forse era meglio andare da un esorcista, da qualcuno che avrebbe potuto liberarla dalla strana ombra che gravava su di lei da troppo tempo.

Già: da quando aveva smesso di essere spensierata? Era sempre stata una ragazza solare e di colpo la sua vita si era frantumata rivelandole solo un grosso senso di frustrazione: non sarebbe mai riuscita a capire perché, anziché amore, lei portasse la morte ovunque si appoggiasse il suo cuore.

Si appoggiasse, appunto: non doveva semplicemente innamorarsi. Non doveva frequentare i suoi amanti più di una o due notti. In questo caso la maledizione si sarebbe fermata lì, non avrebbe agito perché non avrebbe avuto il tempo di scoprire nulla.

Le maledizioni hanno una volontà, una mente, *un pensiero?*

Più Monique ci pensava, più il mal di testa diventava intollerabile. Si portò una mano davanti agli occhi e soffocò un singhiozzo.

“Qualcosa non va?” chiese l'uomo.

Monique negò; si trovava nell'automobile dell'uomo dell'ascensore che si era rivelato gentile e premuroso, oltre che bello, e un affabile conversatore di cui non aveva afferrato una parola: era stata troppo occupata a pensare.

“È stata una giornata stressante” disse Monique.

“Cosa fa in quel palazzone, tutto il giorno?”

L'uomo credeva davvero che Monique lavorasse in quel posto, del resto era uscita più tardi di un normale cliente, e lì c'erano solo uffici burocratici e qualche studio medico.

“Sono l'assistente di uno psichiatra” trovò Monique, “e stiamo trattando un caso disperato.”

Del resto non si trattava di una menzogna vera e propria: era in parte quella la sua professione, assistere un dottore morboso che cercava di estrarle l'anima per annientarla, cercando di prolungarne il più possibile l'agonia. Quando sarebbe tornata a cantare? Il suo produttore stava spazientendosi: il periodo di pausa stava debordando dai limiti decisi e se non incidere il nuovo cd avrebbe perso l'onda del mercato. Con il mercato bisogna essere sempre efficienti al massimo.

Monique cantava da tre anni e da due entrava regolarmente in classifica. La sua immagine consisteva in una sexy Heidi che incarna il sogno erotico degli adolescenti. In realtà era diventata una bomba del sesso e si era messa a posare per riviste, poster e calendari, e quello delle foto era un altro terreno su cui il suo produttore aveva costruito un impero. Fino a quando sarebbero riusciti a nascondere pubblicamente quanto lei fosse coinvolta nel famoso 'thriller d'oro'? L'avevano soprannominato così perché per venir uccisi dall'ipotetico killer bisognava disporre di capitali da Re Mida. I matusalemme del jet set tremavano, articoli e sospetti colpivano rinomate star del cinema e modelle in carriera. Intanto la polizia aveva accettato un provvisorio silenzio imponendole una serie interminabile di sedute 'ristrutturanti' che avrebbero messo luce nell'animo tormentato di una 'vorace

ninfomane senza certezze', così l'avevano definita. Sembrava che il solo fatto d'esser stata con più di tot uomini in poco tempo, bastasse a costituire il cinquanta per cento del reato.

"Dev'essere un caso che la occupa senza tregua... ha voglia di parlarne?" disse l'uomo continuando a sfrecciare imperterrito sulla strada.

"No, accidenti!" si scosse Monique. "Mi scusi... di solito non sono così introversa."

"Lei assomiglia tremendamente a quella cantante... Monique Ellis..."

"Me lo dicono tutti, se non fosse per i capelli..." Monique sorrise: quell'uomo riusciva a farla tornare com'era sempre stata, leggera e maliarda.

Affascinante.

Ah, com'è bella la vita! Poter non pensare, finalmente, sfuggendo agli artigli di qualcuno che ti seziona il cervello, a furia di ragionare, per tornare ad essere un animale.

Libera. Come sei sempre stata.

L'uomo fermò l'auto, indicò il ristorante, un ammasso di luci intermittenti che ricordavano le giostre.

"Sei bellissima in questo momento..."

"Nathalie" finì la frase Monique.

"Nathalie, hai gli occhi che sembrano ridere."

Hai gli occhi che sembra prendano in giro mezzo mondo, si ricordò della frase di Stan, il poliziotto, e le venne un'ondata di tenerezza.

"Cosa farai quando scoprirai che sono colpevole?" rideva Monique nel ricordo.

"Ti ammanetterò e ti sodomizzerò finché non avrai confessato tutto quanto" aveva risposto Stan avvicinandosi al suo volto.

“E cosa farai quando scoprirai che non sono colpevole?”

“Ti ammanetterò ugualmente...” Stan aveva un sorriso caldo e avvolgente che cominciava a torturarla.

“Mai farsela con i tuoi superiori, Stan” l’aveva allontanato, “non lo sai il detto: ‘mai nell’ambiente di lavoro’?”

“Noi non stiamo lavorando, e tu non sei il mio superiore.”

“Ma tu sì, e mi hai conosciuta con la divisa addosso. Non sei venuto mostrandomi un distintivo?”

“Non te l’ho mostrato.”

“Hai il distintivo negli occhi, Stan, hai il potere. Che vuoi fare? Che vuoi che faccia?”

“Che mi parli e mi assicuri che questa storia di sangue è tutta una balla.”

“È tutta una balla.”

“Cerca di essere convincente. Cerca di darmi... degli alibi.”

“Vedi Stan, vedi che hai il distintivo negli occhi?”

Mai farsela con un poliziotto... invece era successo. Erano finiti a letto ancor prima di conoscersi, come in un gioco.

Come da copione.

Il copione dei suoi omicidi...

No, non era lei che uccideva i suoi uomini! E Stan non aveva nulla da temere. Si erano lasciati appena lei se n’era innamorata... proprio con lui doveva accadere! Ed era capitato per la prima volta dopo molto tempo.

Una fitta le attraversò il torace: non le era ancora passata. Era stata la stangata più forte che le fosse capitata negli ultimi anni e aveva fatto impallidire tutte le altre relazioni. No, a confronto di questo, non era amore quel che l’aveva legata agli altri. Le cose non stavano come aveva cercato di raccontarle a Brenton. Ma raccontarle a Brenton in quella maniera così ‘morale’ le dava un modo per uscirne dignitosamente. Brenton aveva quel suo strano

atteggiamento di guardarla, come se stesse sempre per attaccarla al cappio di un patibolo.

“Ti chiamerò *Alice*, è più adatto a te” la raggiunse la voce dell’uomo dell’ascensore.

“Non è la serata giusta” Monique scosse la testa, sorpresa, “è l’ennesima volta che mi perdo nei miei pensieri.” Fece per sorridere, ma non era più così sicura se dover ridere o piangere.

“Sei una ragazza molto dolce, brava” disse l’uomo concentrandosi sul suo sguardo.

Monique si sentì rapire, avvertì l’odore del suo desiderio che si posava su di lei, le dilatava la percezione... Era tremendamente eccitabile, e lo era ancor di più in questo periodo di agitata incognita sulla sua vita!

L’uomo si avvicinò ancor più, le prese la mano, l’accarezzò. Monique si sentì percorrere da un’ondata di calore inaspettato. Ne aveva bisogno come di respirare e socchiuse le labbra. L’uomo accettò l’invito e premette le proprie contro la sua bocca.

“Bobby” sorrise.

“Eh?”

“Sono Bobby, Alice. Perché non mi vuoi dire il tuo vero nome? Sei un agente segreto?”

Bobby aveva intuito: sapeva dal primo minuto che lei *si era nascosta*.

“Alice mi va benissimo” si giustificò Monique, “forse un giorno...”

“Forse” annuì Bobby tornando a baciarla con foga.

Questa volta Monique avvertì la sua forza. Una forza carnale, prepotente, costretta sotto agli indumenti eleganti che l’uomo aveva addosso, in netto contrasto con essi. Strano, pensò, che un uomo così apparentemente composto

abbia tutta questa carica.

“Siamo piuttosto scomodi, qui” disse l’uomo facendo scorrere il suo sedile all’indietro, per allargare lo spazio a disposizione. L’auto era una station-vagon enorme, avrebbe fatto da letto a una famiglia.

“Cosa ci facevi in quel palazzo?” chiese Monique.

“Ah ah!” la bloccò Bobby, “quid pro quo: se ti dico una cosa, mi risponderai pure tu?”

“Dipende dalla cosa” sorrise Monique.

“Stavo cercando una ragazza mora con uno sguardo fatale su un volto d’angelo...”

“Non parlare così.”

“Non posso fare a meno di essere romantico, con te.”

“Ma io non sono romantica.”

“E cosa sei?”

“Cinica... e terribile.”

“Già, a baciare sei terribile. Si rischia di...”

“Io non sono abituata... a parlare” tagliò corto Monique salendo sulle gambe di Bobby e scalando il suo torace.

Cominciò a carezzarlo percorrendo la solida struttura dei suoi muscoli, della sua pancia prominente. Bobby non era magro, anzi, ma questo suo essere in carne lo rendeva estremamente sensuale. Aveva inoltre quel volto da ragazzone cresciuto che lo rendeva splendidamente invitante: sembrava di scappare con un compagno di classe, un coetaneo, mentre invece doveva aver almeno vent’anni più di lei.

Monique appoggiò la testa al collo di Bobby, Bobby le passò la mano sui capelli e accentuò quel gesto con la sua pressione.

Monique sentì di aderire completamente al suo collo e cominciò a mordicchiargli l’orecchio. Bobby le prese il volto

tra le mani e ricominciò a baciarla.

“Cosa fai?”

“Ti piace?” le portò le dita alla bocca. Monique leccò le dita di Bobby e con loro il desiderio di lui di attraversarla. A Bobby piaceva ficcarle le dita in bocca. Lo faceva all'improvviso, come se dovesse infilarle un ciuccio con forza, tra i denti, costringendola ad aprire le labbra rendendola inerme.

Poi lui prese a frugarle tra le cosce, Monique si ritrasse soddisfatta, risalì il torace di Bobby e si appoggiò alla solidità rassicurante del suo petto con una porzione del volto.

“Hai bisogno d'affetto, piccola” disse Bobby.

Monique si sentì trafiggere lo stomaco: Bobby sapeva centrare il segno in modo inequivocabile. Ma non poteva ammettere che tutto ciò fosse *reale*. Quindi rispose: “Sono abbastanza grande, Bobby.”

“Eppure hai bisogno d'affetto.”

“Come fai a saperlo?” chiese lei con gli occhi e lo stomaco in fiamme: le piaceva appoggiare le guance al petto di Bobby e sentirne scorrere le mani sulla nuca, una carezza dopo l'altra, ascoltare il messaggio del suo corpo su di lei.

“Lo sento” disse Bobby, “ma io sono qui per questo.”

“Penserai che mi butto nelle braccia del primo sconosciuto.”

“Non ti capiterà con tutti, spero, mi sentirei...”

“Usato?” rise Monique.

“Vedi che so farti tornare il buonumore? Non voglio vederti triste.”

“Il fatto è... che ho tanta paura.”

“Di cosa?”

“Ho paura di tutto. Ho paura di... non farcela.”

“A far che?”

Monique sapeva la risposta: aveva paura di non farcela a vivere da sola, ecco di cosa, e questo era il motivo principale per cui doveva cercare il più possibile di annegare le sue notti a caccia di uomini, era la droga migliore per fuggire da se stessi, il sesso. Peccato che un uomo alla volta non fosse mai abbastanza: lei doveva sovrapporre due o tre storie per star buona, e alla fine si trovava a giostrarsi con situazioni insostenibili, e intrecci e gelosie senza via di scampo. E ultimamente, tutte quelle morti... La testa riprese a martellarle e un crampo le morse lo stomaco.

Bobby le passò la mano sulla nuca, poi l'arrestò come a fermarle la testa, con quella leggera pressione che esprimeva un notevole bisogno di aiutarla.

“Continua così, ti prego...” disse Monique con un filo di voce. Si sentiva infatti molto debole.

“Sì bimba, sono qui per questo” ripeté Bobby. “Io credo alle coincidenze... tu avevi bisogno di me, stasera.”

“Bobby, sei tu che mi fai... sentire piccola.”

“Lo prendo come un complimento... questo vuol dire che sono un uomo.”

“Sì, sei molto uomo, Bobby.”

Di te potrei innamorarmi e non posso permettermelo: sarei troppo pericolosa.

“Bobby” si alzò a livello dei suoi occhi, “peccato che stasera in macchina non ci fosse la luce.”

“Già, con te è un vero peccato. Avrei voluto vederti.”

“È più bello quando si vede tutto, eh?” sorrise Monique, e ad un tratto tornò a sentirsi incredibilmente *furba e cresciuta*.

“Non ti sarebbe piaciuto vedermi mentre...?”

“Ah! Mi viene duro se mi parli così, bambina.”

“Andiamo a casa, Bobby? Domani ho una giornata pesante” Monique era tornata quella di sempre: forte e lucida, determinata. “Dove ti porto, piccola?” chiese Bobby riacomodando il sedile e accarezzandole la gamba dalla pelle liscia, perfettamente depilata.

“A casa mia, nella Valley. E dovrò lasciarti sulla porta.”

“Solo a patto che ci rivedremo ‘in una luce migliore’” rise Bobby.

“Accenderemo un faro da stadio, puntato direttamente sui nostri magnifici sederi.”

“In macchina è scomodo, lo so... è una buona scusa per riprovarci. Ma è la prima volta che succede in questa macchina, dovrò chiamarla Alice...”

“Bobby” si voltò Alice-Monique prima di chiudere la porta dell’uscio.

“Sì?”

“Mi piace quando mi ficchi le dita in bocca.”

“Ci piacciono le stesse cose” sorrise Bobby.

“Già” annuì Monique, e chiuse il portone.

continua...